

o quello antifascista, o quello contro la guerra, o quello per la libertà, o quello per la rivoluzione, o per la difesa della cultura. Comunismo e cattolicesimo — dice l'A. — possono essere ugualmente contro o a favore di questi movimenti, ma con altri fini e con altri mezzi. In conclusione, malgrado certe apparenti avversioni comuni, tra comunismo e cattolicesimo v'è incollabile opposizione.

Questo il pensiero dello Scherer, al quale ci sentiamo in dovere di rimproverare una superficiale e confusa analisi della ideologia fascista. Da cui è indotto a credere, con manifesto errore, che quantunque con diverse idee e per diverse strade e senza intesa, comunismo e cattolicesimo combattono il fascismo.

Deploriamo vivamente che, specie oggi, ed in un paese come la Francia, in cui il destino dei cattolici non è dei più invidiabili, allo scopo di fare della chiarificazione si intorbidino tanto le acque, per giungere a proporre sottili distinzioni metafisiche tra comunismo e cattolicesimo, pur concludendo che uguale è l'identità degli avversari comuni. A parte il fatto che tutto ciò non risponde a verità, l'opera di chiarificazione servirà forse sì e no per poche decine di intellettuali; le masse s'acqueteranno facilmente in un ibrido cattolicesimo filocomunista o in un opportunistico comunismo filocattolico, che se non andiamo errati han condotto la Spagna sull'orlo dell'abisso. Crediamo che uno studio più accurato del fascismo, prima di scriverne, sarebbe necessario a tanti scrittori francesi ed allo Scherer non avrebbe fatto male; non solo per non redigere pagine grossolane, generiche e infondate, ma anche per raggiungere conclusioni più positive.

F. GENGA

H. M. VERNON, *Accidents and Their Prevention*, un vol. di pagg. IX-336, Cambridge, At the University Press, 1936.

La crescente meccanizzazione nella struttura e nella attività moderna è un carattere dominante della attuale civiltà e lo studio dei suoi aspetti, delle sue ripercussioni, delle sue linee di sviluppo costituisce oggetto di indagini di settori diversi delle ricerche scientifiche.

Aspetto non ultimo in ordine di interesse è l'indagine di uno degli effetti più deleteri della meccanizzazione, gli infortuni.

In paesi in cui il processo di industrializzazione è storicamente più antico e più avanzato, l'attenzione degli enti pubblici e degli studiosi è stata da tempo attratta su di esso e la comune opinione è a sufficienza educata da una politica diretta a ridurre l'intensità degli infortuni. Su la necessità e l'efficacia dell'educazione, come mezzo per ridurre la mortalità e la morbilità degli infortuni, in prevalenza meccanici, il Vernon, che è uno psicologo, ritorna di frequente, illustrando l'opera di chiarificazione e di propaganda svolta da enti in Inghilterra e negli Stati Uniti.

Ma questo non è che un secondo gradino, cui l'A. arriva dopo aver illustrato l'aspetto quantitativo del fenomeno, che più direttamente interessa lo statistico. L'analisi del Vernon, che si estende a tutte le forme di accidenti, includendovi gli accidenti ferroviari, aviatori, minerari, domestici, si diffonde maggiormente sulle due più estese categorie, accidenti stradali, infortuni industriali.

Al fine di orientare il lettore ricordiamo pochi dati statistici. Nel 1934 nella Gran Bretagna si ebbero 7.343 morti e 231.603 infortunati per accidenti stradali. Dati per la Gran Bretagna su gli infortuni industriali danno una frequenza di 2.665 persone infortunate, fatalmente o non, su 100.000 occupati. L'Inghilterra possiede fonti statistiche accurate in materia di accidenti stradali, dal cui esame il Vernon ha tratto interessanti conclusioni. Ugualmente l'investigazione degli accidenti industriali per l'Inghilterra e per gli Stati Uniti, in cui le statistiche del Dipartimento del Lavoro sono più ampie e minute, presenta considerevoli risultati.

Lo studio della materia offre al disopra dell'interesse pratico, di politica legislativa o di propaganda, un notevole interesse teorico. Questo deriva dalla considerazione del fattore umano, individuale. In Inghilterra furono proprio alcuni statistici, il Greenwood e lo Yule nel 1920 e 1925, che, partendo da ipotesi probabilistiche, misero in evidenza l'azione del fattore individuale, richiamando in tal modo l'interesse degli psicologi. Attualmente la psicologia differenziale ha conseguito in questo campo felici applicazioni e concreti risultati, che l'A. ricorda nei primi capitoli del libro.



Se non andiamo errati, lo studio degli accidenti è intimamente connesso con quello della selezione professionale. E l'applicazione dei testi psicologici può essere diretta tanto ad aumentare la efficienza produttiva, scegliendo i più adatti a ciascun tipo di lavoro, quanto ad eliminare gli individui che mostrano una peculiare tendenza ad incorrere in un infortunio. Nell'un caso e nell'altro ci si propone un compito di selezione.

Se si trasportano questi risultati dal terreno della psicologia industriale al terreno degli accidenti stradali, si deve arguire che la eliminazione dei medesimi non è esclusivamente una questione di disciplina legislativa e di educazione, come taluni competenti ritengono. Bastano i risultati positivi ottenuti nell'esame psicotecnico dei conducenti di automobili per convalidare la nostra affermazione. Simili indagini e le selezioni che su di esse si basano hanno però un valore limitato ad una ristretta categoria di persone. Solo in un paese dell'Utopia sarebbe concepibile una selezione psicotecnica estesa ai milioni di persone, che quotidianamente affollano le strade. Questo paradosso vale a porre in evidenza l'estensione del problema.

In definitiva esso presenta analogia con l'altro problema dell'adattamento dal ritmo della macchina al ritmo umano, che un autorevole psicologo, il Gemelli, illustrò in questa stessa Rivista. Si tratta cioè di modificare i fattori ambientali rendendoli più adatti alla personalità psichica, per ridurre la morbilità e la mortalità nelle diverse specie di accidenti.

Il problema, posto nella sua forma teorica, non si riduce semplicemente a quello di eliminare gli individui più propensi a subire infortuni o meno produttivi, ma è diretto a ricercare per quali caratteristiche biologiche o disfunzioni psichiche tali individui siano resi meno atti all'adattamento all'ambiente o al compito produttivo e con quale frequenza simili tipi si presentano nella generale popolazione.

C. MENGARELLI